

SRUTTAMENTO, ALIENAZIONE E CAPITALISMO

di CLAUDIO NAPOLEONI

1. Nella scienza economica contemporanea esistono segni evidenti di una tendenza a riprendere concetti e formulazioni che furono propri dell'epoca classica e che sembravano accantonati dopo la « rivoluzione soggettivistica » della fine del secolo scorso. Nell'articolo su von Neumann, che si pubblica in questo stesso numero della Rivista, si conclude appunto che la teoria di quest'autore è pienamente comprensibile solo se la si colloca in un quadro teorico sostanzialmente diverso da quello moderno e analogo a quello classico. Il recente libro di Piero Sraffa, poi, in maniera ben più chiara e consapevole di quanto accada in von Neumann, riprende la teoria classica in un concetto ad essa essenziale, quello di sovrappiù, a cui viene restituito il ruolo di categoria fondamentale per il problema della distribuzione del reddito e della formazione dei prezzi.

Poiché tutta la teoria moderna è stata costruita sulla base di una critica radicale all'impostazione classica, la suddetta tendenza induce a chiedersi se tale critica, ritenuta finora definitiva dalla maggior parte degli economisti, possa proprio essere accettata come pienamente valida, o se in realtà non contenga qualche insufficienza almeno altrettanto grave di quelle della teoria criticata.

Sebbene variamente formulata (si tengano presenti le tesi di Böhm-Bawerk, di Wicksteed, di Walras, di Pareto) la critica in questione si risolve in un rigetto della teoria del valore-lavoro, come principio esplicativo della realtà capitalistica, e quindi nel rigetto della tesi (che l'economia classica sostenne appunto in base alla teoria del valore-lavoro) secondo la quale il profitto è un plusvalore, ossia un reddito a cui non corrisponde alcun contributo produttivo specifico. Ora, per avere un quadro completo delle ragioni che sollecitarono la critica all'impostazione classica, occorre tener presente che, nella situazione scientifica degli ultimi decenni del secolo scorso, ci furono due elementi che giocarono un ruolo decisivo; e cioè, non soltanto un complesso di difficoltà strettamente analitiche connesse alla teoria classica del valore, ma anche il fatto che tale teoria aveva

ricevuto la sua formulazione più compiuta da Marx, il quale ne aveva fatto lo strumento teorico per la dimostrazione, anche sul terreno economico, dell'esistenza di una condizione di sfruttamento del lavoro, non dissimile, in regime capitalistico, da quella che aveva avuto luogo nelle formazioni economiche precapitalistiche di tipo servile. Si vuol dire, con ciò, che, dopo Marx, le questioni analitiche della teoria del valore acquistavano una rilevanza che andava ben al di là di un problema, sia pure centrale, di teoria economica, per investire il problema stesso del significato di un dato tipo di sistema sociale e perciò, in definitiva, di un'intera epoca storica.

Che, per così esprimerci, la posta in gioco fosse di così grave momento era chiaro alla coscienza di tutti i critici che, in quell'epoca, tentarono di fare i conti con Marx. In questa sede, ponendoci il problema della validità di quella critica, intendiamo affrontare tale problema proprio in questa sua più generale dimensione, e vogliamo perciò premettere, alle considerazioni più direttamente pertinenti alla teoria del valore-lavoro, un esame del concetto di sfruttamento e del ruolo che esso svolse nella teoria economica di Marx.

2. Il compito è inizialmente facilitato dal fatto che, nei riguardi della nozione di sfruttamento, non pare che si diano sostanziali divergenze di definizione: tanto coloro che ne affermano, quanto coloro che ne negano, la presenza in determinati contesti storici, intendono lo sfruttamento come quella condizione sociale nella quale esiste una classe (sfruttati) che, col proprio lavoro, mantiene se stessa e un'altra classe (sfruttatori). La classe degli sfruttatori, in quanto non lavora, gode di un puro reddito da proprietà, e, nei riguardi del processo economico, si presenta come una classe meramente consumatrice. Avendo riguardo alla forma tipica dello sfruttamento, ossia alla forma economica dominante nel mondo antico e nel medioevo, le due figure sociali proprie di tale configurazione si designano come, rispettivamente, *servo* e *signore*. Che queste due figure abbiano, appunto, dominato la storia umana fino alle soglie dell'epoca borghese è un fatto non contestato e difficilmente contestabile; il punto in discussione è se lo sfruttamento — sia pure non nella sua forma tipica e classica — sia altresì presente nella società borghese. Sarà appunto questo il problema che dovremo affrontare. Ma prima occorrerà qualche successivo chiarimento sul tema dello sfruttamento.

E' chiaro, innanzi tutto, che lo sfruttamento non può non avere determinate conseguenze sul lavoro: il lavoro sfruttato possiede cer-

tamente caratteristiche peculiari che lo distinguono dal lavoro che si svolge in condizioni naturali, in condizioni cioè non contraddicenti l'uguaglianza naturale degli uomini.

Il lavoro è, per sua natura, lo *strumento*, peculiarmente umano, col quale l'uomo consegue i suoi fini; ed è strumento *universale*, nel senso che esso è a disposizione dell'uomo per ogni possibile suo fine. I fini che l'uomo può proporsi sono potenzialmente infiniti, ma l'uomo, come essere finito, li può perseguire e raggiungere solo in un *processo*, passando da ogni determinato ordine di fini ad altri ordini superiori, e in tanto questo processo è pienamente umano in quanto ogni suo momento è una tappa per il passaggio ai momenti successivi, e mai un punto d'arrivo definitivo. Corrispondentemente il lavoro, in condizioni naturali, realizza la sua natura di strumento universale solo passando sistematicamente attraverso una successione di determinazioni particolari, senza mai fissarsi in alcuna, ma anzi stando in ciascuna solo per conseguire fini che, una volta raggiunti, lo metteranno in grado di acquisire una maggiore efficacia come strumento e quindi di servire per fini superiori. In questo processo naturale di sviluppo, c'è dunque un rapporto di azione reciproca tra i fini e il lavoro: è il raggiungimento del fine che arricchisce il lavoro, ed è il lavoro arricchito che consente fini più alti.

Ora l'operazione posta in essere dallo sfruttamento è l'interruzione di questo processo naturale. Con lo sfruttamento infatti il lavoro perde la sua natura di strumento universale, in quanto viene rinchiuso entro una cerchia definita e invalicabile di bisogni, quella dei bisogni della vita fisica. Quando quella parte della capacità lavorativa di un uomo che resta ancora disponibile dopo che egli ha soddisfatto i propri bisogni di sussistenza, e che potrebbe perciò essere ordinata alla soddisfazione di bisogni superiori, viene viceversa piegata verso la produzione occorrente per soddisfare i bisogni di sussistenza di un altro uomo, allora il lavoro rimane fissato entro una categoria determinata di bisogni, il rapporto di interazione tra lavoro e fini è spezzato, il processo stesso dello sviluppo umano (almeno come sviluppo interessante la generalità degli uomini) risulta interrotto. Naturalmente è ben vero che nella forma tipica dello sfruttamento, il signore non esaurisce la sua attività nel consumare i beni che gli sono forniti dal servo; chè anzi tale consumo non si pone che come la mera condizione materiale per il perseguimento di forme ritenute più elevate di attività; ma queste attività (che non a caso vengono concepite su una base strettamente individualistica) sono del tutto estranee al processo di lavoro; e, come il lavoro, confinato entro un'unica categoria di fini, è in sé conchiuso perché privato di

ogni possibilità di sviluppo, così le attività metaeconomiche del signore sono esse stesse un compimento, un punto d'arrivo definitivo.

Lo sfruttamento agisce dunque sul lavoro nel senso di separarlo dal processo mediante il quale si realizza la sua universalità. Questa separazione, e quindi la trasformazione del lavoro da strumento universale a strumento particolare, è ciò a cui può darsi il nome di *alienazione* del lavoro.

3. Questo concetto di alienazione non coincide con quello formulato da Marx nei *Manoscritti*; anzi, a parte qualche analogia particolare, se ne distingue sostanzialmente.

Per vedere in che consiste la differenza, il primo elemento da considerare è che, mentre nell'esposizione precedente, l'alienazione è considerata l'effetto dello sfruttamento, per Marx invece è lo sfruttamento ad essere effetto dell'alienazione; si veda, per esempio: « [...] col lavoro *estraniato*, *alienato*, l'operaio pone in essere il rapporto di un uomo che è estraneo e al di fuori del lavoro, con questo stesso lavoro. Il rapporto dell'operaio con il lavoro pone in essere il rapporto del capitalista — o come altrimenti si voglia chiamare il padrone del lavoro — col lavoro. La *proprietà privata* è quindi il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del *lavoro alienato*, del rapporto di estraneità che si stabilisce tra l'operaio, da un lato, e la natura e lui stesso dall'altro ». E ancora: « Certamente abbiamo acquisito il concetto di *lavoro alienato* (di *vita alienata*) traendolo dall'economia politica come risultato del *movimento della proprietà privata*. Ma con un'analisi di questo concetto si mostra che, anche se la proprietà privata appare come il fondamento, la causa del lavoro alienato, essa ne è piuttosto la conseguenza; allo stesso modo che *originariamente* gli dei non sono la causa, ma l'effetto dell'umano vaneggiamento. Successivamente questo rapporto si converte in un'azione reciproca » (1).

Questo modo di concepire il rapporto sfruttamento-alienazione discende da un'idea, che è fondamentale nella visione marxiana dell'uomo, e cioè che il lavoro è, per sua natura, un'attività non libera, e perciò non pienamente umana, a cui l'uomo è costretto, per tutta una fase storica, finché esiste la necessità di soddisfare in modo

(1) K. MARX, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1949, pp. 93-94; corsivi nel testo.

generalizzato i bisogni della vita fisica, animale, ma da cui ci si libererà allorché si sia conseguito un tal grado di produttività che il lavoro occorrente a quei bisogni cessi di essere socialmente rilevante, e gli uomini possano quindi esprimersi mediante un'attività finalmente libera, non condizionata da nessuna legge e da nessun fine obbligato⁽²⁾. Nell'escatologia marxiana « *tutta la cosiddetta storia del mondo* non è altro che la generazione dell'uomo mediante il lavoro umano »⁽³⁾, e il lavoro, una volta compiuta questa funzione di levatrice, cede il passo alla libera attività; il comunismo « è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e il genere. E' la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione »⁽⁴⁾. Il lavoro è dunque, in questa visione, attività non pienamente umana, e cioè attività alienata; l'alienazione è « insita nell'essenza stessa del lavoro »⁽⁵⁾. Per Marx, in altri termini, nei riguardi del lavoro non si dà semplicemente una possibilità di alienazione, ma si dà necessariamente alienazione in atto. Perché alienazione vi sia non occorre quindi, per Marx, che

(2) « Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno della necessità naturale si espande perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca, che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa ». (*Il Capitale*, III, 3, ed. Rinascita, Roma 1956, pp. 231-232).

(3) *Manoscritti*, cit., p. 134; corsivo nostro.

(4) *Idem*, p. 122; corsivo nostro.

(5) *Idem*, p. 85. Si veda ancora questo passo della *Critica della dialettica hegeliana*: « Hegel si è posto dal punto di vista dell'economia politica moderna. Concepisce il lavoro come l'essenza, come l'essenza che si avvera nell'uomo; egli vede solo il lato positivo del lavoro, non quello negativo. Il lavoro è il *divenire-per-sé* dell'uomo nell'ambito della alienazione o come uomo alienato » (*idem*, p. 173).

sul lavoro si eserciti un atto di sfruttamento, di coazione, che faccia passare all'atto una mera possibilità, ma basta che vi sia lavoro, cioè attività diretta a un fine, e quindi condizionata e necessitata da quel fine.

Nella nostra definizione iniziale del lavoro, l'alienazione si pone invece come soltanto una possibilità, sia pure continuamente presente nella storia, e tale possibilità non si realizzerebbe mai se non intervenisse la coercizione dello sfruttamento. Il lavoro, in quanto può non essere alienato, non è dunque qualcosa di cui ci si debba liberare in uno stato finale; la liberazione dalla necessità non è un atto singolo e definitivo, che avvenga, una volta per tutte, alla fine del processo storico, ma è un atto ripetuto continuamente, e che si realizza conseguendo pienamente i fini particolari che storicamente di volta in volta si pongono, e che, una volta raggiunti, in quanto rendono il lavoro (appunto per questo non alienato) capace di fini superiori, riproducono a livello più alto un problema di superamento della necessità, in un processo naturalmente illimitato che, in quanto tale, è la conquista sistematica della libertà, e che solo un'operazione esplicita di sfruttamento può distorcere, o interrompere del tutto.

E' chiaro che nella concezione marxiana del lavoro rivive, ed è in un certo senso portata alle estreme conseguenze, quell'idea del lavoro come disvalore che fu propria del pensiero greco, informò di sé (sia pure in modo tutt'altro che « tranquillo » data la sua contraddittorietà col messaggio cristiano) lo stesso pensiero teologico, filosofico e sociale del medioevo, e arrivò sino alla Riforma. Nella Riforma (e può essere interessante accennare a questo punto proprio quando ci si occupa di Marx), mentre, com'è noto, si conserva e si accentua l'idea medioevale del lavoro come « conseguenza del peccato », si rovescia tuttavia l'impostazione greca e medioevale, giacché si perviene ad affermare non solo che da tale conseguenza non è possibile, né lecito, liberarsi (tanto più in quanto la liberazione non potrebbe che interessare una parte sola della società), ma anzi che, nella condizione di « caduta » in cui tutti gli uomini si trovano, il lavoro non può non essere posto come condizione che dev'esser di tutti, e che ciascuno non ha altro mezzo all'infuori del « successo » nel lavoro per accertare, in terra, quale sia il suo (pre-determinato) destino in cielo.

Ora il concetto marxiano di lavoro può essere considerato come una versione, in chiave atea ed immanentistica, di questa impostazione della Riforma. Anche per Marx il lavoro permane un disvalore, che, fino a quando dev'esser sofferto, occorre che lo sia da parte di tutti; solo che il « successo » non è più protestanticamente

inteso in un senso strettamente individualistico, e quindi come attinente alla « salvezza » dei singoli, ma è spostato nella società complessivamente considerata, ed è perciò misurato non dall'arricchimento individuale, ma dall'accumulazione sociale, come mezzo per raggiungere, in terra e per tutti, la libertà.

E' per questo che Marx, avendo accettato un concetto di lavoro sostanzialmente identico a quello che presiedette idealmente alla nascita e allo sviluppo della borghesia, poteva e doveva pensare al proletariato come l'unico in grado di portare a termine l'operazione, iniziata ma necessariamente non completabile dalla borghesia, della costruzione sistematica delle condizioni occorrenti alla liberazione dal lavoro.

4. Com'è ben noto, una delle tesi centrali di Marx è che lo sfruttamento sia presente nella società borghese non meno che nelle formazioni sociali precedenti. Ed invero se, come in Marx, si considera lo sfruttamento come una conseguenza inevitabile dell'alienazione, allora, una volta rilevata l'esistenza dell'alienazione nella società borghese — con i caratteri precisati nei *Manoscritti* —, risulta, con ciò stesso, dimostrata l'esistenza dello sfruttamento. Naturalmente si tratterà di uno sfruttamento avente caratteristiche diverse da quelle della forma tipica, signorile; ma, per forti che possano essere le differenze (e vedremo in seguito come, secondo Marx, esse possono essere precisate), resta il fatto che il rapporto proletario-capitalista è un rapporto da sfruttato a sfruttatore come il rapporto servo-signore.

Se, al contrario di Marx, si ammette, come abbiamo fatto nelle pagine precedenti, che lo sfruttamento non sia l'effetto necessario, ma sia anzi la causa dell'alienazione, allora la constatazione dell'esistenza dell'alienazione non comporta necessariamente l'affermazione dell'esistenza dello sfruttamento, giacché potrebbe doversi ammettere che una data situazione sia caratterizzata da una generalizzazione a *tutti* dell'alienazione, come conseguenza dell'eliminazione dello sfruttamento, ma della contemporanea assunzione del lavoro in quella configurazione alienata cui lo sfruttamento lo ridusse in situazioni precedenti.

E' questa la possibilità che intendiamo ora esaminare nei riguardi, appunto, della società borghese, per poi vedere, qualora essa possa essere verificata, quali conseguenze se ne debbano trarre sul terreno della teoria economica.

Per affrontare la questione è però necessaria una distinzione preliminare. Nella società borghese esiste una formazione economica predominante, che è l'*economia capitalistica*, definibile negli stessi termini in cui fu definita implicitamente dai classici ed esplicitamente da Marx, ossia un'economia ordinata sistematicamente all'allargamento del capitale e nella quale, quindi, l'unico consumo esistente è il consumo « produttivo », cioè il consumo di sussistenza dei lavoratori. Ma il fatto che il capitalismo sia la forma economica dominante della società borghese non significa che essa sia l'unica: come si dirà meglio in seguito, in tale società, da un lato, esistono residui considerevoli di formazioni economiche precapitalistiche, e, dall'altro lato, si sviluppano inevitabilmente strutture e meccanismi originali assai lontani da quelli propri dell'economia capitalistica. Per ora basti tener presente che l'economia della società borghese è cosa assai più complessa della forma capitalistica, pur in essa dominante, e che ogni identificazione tra economia della società borghese e capitalismo è una semplificazione inammissibile della realtà storica.

Posta questa necessaria distinzione, esamineremo la questione dello sfruttamento successivamente per l'economia capitalistica, quale si realizza nel contesto borghese, ma, per così esprimerci, al netto di tutti gli elementi non capitalistici presenti in tale contesto, e, poi, per l'economia della società borghese complessivamente considerata.

Per quanto riguarda l'economia capitalistica, riteniamo si debba sostenere che, alla scomparsa delle due figure sociali del servo e del signore, non corrisponde un'altra configurazione basata sulla distinzione, propria dello sfruttamento, tra lavoratori e non-lavoratori. La figura, infatti, del capitalista è, per usare un'espressione di Marx, quella di un « funzionario del capitale », con il che s'intende mettere in evidenza non soltanto l'esistenza, presso il capitalista, di una ben definita funzione ⁽⁶⁾, ma — ed è quel che più conta ai fini della questione che esaminiamo — si precisa che tale funzione (a diffe-

(6) Si veda, per esempio: « Il capitalista è lo sfruttatore diretto degli operai, è colui che direttamente non solo si appropria, ma fa nascere il pluslavoro. Ma poiché ciò non può avvenire, per il capitalista industriale, che attraverso e nel processo di produzione, è egli stesso funzionario di questa produzione, ne è il direttore. Il *landlord* invece possiede nella proprietà fondiaria (per la rendita assoluta) e nella diversa qualità naturale della terra (per la rendita differenziale) un titolo che gli permette di intascare una parte di questo pluslavoro e di questo plusvalore, alla direzione e creazione dei quali egli non contribuisce affatto » (K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, vol. II, Einaudi, Torino 1955, n. 267 n.). Si veda anche *Il capitale*, I, 3, ed. cit., pp. 36 e segg.

renza di quelle che potevano essere svolte dal signore) è tipicamente economica, ed è anzi, nell'economia capitalistica, la funzione economica fondamentale. In altri termini, mentre l'economia signorile è essenzialmente tesa a realizzare le condizioni materiali che consentono l'esplicazione di attività di natura extraeconomica, e sia il servo che il signore sono valutati con riferimento a tali attività, il servo in quanto semplicemente le rende possibili, il signore in quanto utilizzi la propria liberazione dal lavoro per svolgerle direttamente, viceversa nell'economia capitalistica le funzioni tanto del proletario quanto del capitalista si esauriscono nell'ambito del meccanismo economico: ambedue le figure sono nulla fuori di tale meccanismo. Manca dunque nel capitalismo la condizione essenziale perché si possa parlare di sfruttamento, e cioè l'esistenza di una classe di puri consumatori, la cui funzione sociale, posto che se ne dia una, è di uscire dall'economia per realizzare attività che il processo economico rende semplicemente possibili ma alle quali rimane totalmente estraneo.

Una conferma di ciò si può avere anche riflettendo a quanto accade relativamente al regime proprietario: mentre infatti la proprietà signorile comporta la disponibilità piena del sovrappiù, rispetto al quale il signore è sovrano, la proprietà borghese, nella esatta misura in cui il meccanismo capitalistico agisce su di essa, comporta una disponibilità necessariamente ordinata a un fine, l'accumulazione, rispetto a cui non si danno altre alternative possibili, e la cui realizzazione è garantita dalla concorrenza che si impone come « forza coercitiva esterna ».

La scomparsa dello sfruttamento in una determinata forma di attività economica può significare, nei riguardi dell'alienazione, due cose: o il lavoro riacquista la sua natura di strumento universale, e perciò cessa di essere alienato; ovvero il lavoro permane entro la configurazione di alienazione a cui lo sfruttamento lo ridusse, e allora la scomparsa dello sfruttamento significa semplicemente che, poiché tutti, proprio in conseguenza di tale scomparsa, vengono a rientrare, a qualche titolo, nella categoria dei prestatori di lavoro, la alienazione si è estesa a tutti.

Che sia questo secondo caso quello che si verifica nell'economia capitalistica risulta dalla considerazione che in questa economia il carattere esclusivo del fine dell'accumulazione non solo, evidentemente, confina la gamma dei bisogni soddisfacenti entro la sfera dei bisogni della vita fisica, ma altresì toglie la soddisfazione di questa sfera di bisogni dal ruolo di fine del processo economico che essa svolgeva nelle economie precapitalistiche, per ridurla a semplice

momento, sia pur necessario, del processo produttivo. Le due figure del proletario e del capitalista, in quanto intervengono, a diverso titolo e con diverse funzioni, a realizzare un processo economico che non può considerare altri bisogni che quelli della vita fisica, e in tale processo si esauriscono, rappresentano i due modi in cui si realizza l'alienazione del lavoro nel capitalismo.

Ma il fatto, prima menzionato, che la stessa soddisfazione di quei bisogni decade dalla posizione di fine del processo produttivo, che aveva nelle economie precapitalistiche, a semplice momento del processo di perseguimento di un fine diverso, non è senza conseguenze rilevanti sulla natura stessa dell'alienazione capitalistica.

E' da rilevare, in primo luogo, che, mentre l'alienazione del lavoro nella società signorile risultava in qualche modo riscattata, non certo per i singoli ma per la società nel suo complesso, dal fatto che essa, sia pure a costi impossibili, consentiva a una parte della società di svolgere attività ritenute propriamente umane, l'alienazione del lavoro, nell'economia capitalistica, non ha questo tipo, sia pur parzialissimo e insufficiente, di giustificazione. Nella società signorile il fine del processo economico, e cioè la sussistenza per il signore e per il servo, ottenuta mediante il lavoro del servo, era, a sua volta, lo strumento mediante il quale la società poteva perseguire un fine ritenuto più alto e più pienamente umano; nella società borghese, nella misura in cui essa è determinata dal meccanismo capitalistico, il fine economico dell'accumulazione si esaurisce in se stesso, poiché il fine della società coincide col fine dell'economia. Ma allora non esiste altra possibilità di dare un senso umano (*anche se non necessariamente positivo*) a questo tipo di economia se non quella di attribuirle un particolare significato storico, che, data la decisività del momento accumulativo, dev'essere definito, in primo luogo, come quello di garantire ciò che l'economia signorile non era mai riuscita ad assicurare, e cioè l'estensione del lavoro a tutta la collettività e quindi la *generalizzazione* di una condizione di soddisfacimento dei bisogni della vita fisica e, in secondo luogo, ogni volta che il suddetto risultato sia stato conseguito, quello di ridurre progressivamente per ognuno il tempo di lavoro, in una prospettiva di crescente « tempo libero » come unica possibilità di « liberazione » dall'alienazione. Precedentemente abbiamo già rifiutato questo concetto di « liberazione », ma non c'è dubbio che esso rimane l'unico possibile per un'economia che, come quella capitalistica, sia basata sull'erroneo presupposto che il lavoro sia necessariamente alienato.

Ma è appunto la presenza di questa duplice caratteristica dell'economia capitalistica — ossia il fatto di ricondurre tutti a una

condizione di lavoro come premessa per la liberazione di tutti dalla medesima — che, richiedendo come strumento per la propria attuazione un'accumulazione sistematica come fine esclusivo del processo economico, conferisce particolare carattere all'alienazione capitalistica.

Quando infatti il processo economico è finalizzato all'accumulazione, ogni bene in tanto ha significato economico in quanto, in un modo o nell'altro, contribuisce alla formazione e all'ampliamento del sovrappiù, in quanto cioè funziona come capitale. E lo stesso lavoro in tanto è economicamente rilevante in quanto assume pienamente le caratteristiche di un elemento componente del capitale, non essenzialmente distinguibile dagli altri elementi componenti. Ciò significa che il lavoro, come strumento produttivo, risulta specificato nelle sue qualificazioni tecniche in funzione unicamente delle esigenze della massimizzazione del sovrappiù, e quindi delle esigenze dell'accumulazione.

In tal modo il lavoro viene sottoposto, per così dire, a una doppia alienazione: oltre infatti alla generica alienazione derivante dalla limitazione della gamma dei bisogni, la quale separa il lavoro dalla sua natura di strumento universale, ha luogo un'alienazione capitalistica che, riducendo il lavoro a capitale, gli toglie, anche come strumento particolare, ogni autonomia di funzionamento. La proprietà borghese, in quanto, e nella misura in cui, non sia condizionata da elementi estranei al meccanismo capitalistico, è la garanzia giuridica di questa riduzione del lavoro a capitale e quindi del fatto che la condizione di alienazione del lavoro sia estesa a tutti, senza che possano esservi privilegiati, così come la proprietà signorile è la garanzia giuridica dello sfruttamento. Vale la pena di notare, a questo riguardo, che l'identificazione tra proprietà e sfruttamento, tipica dell'impostazione marxiana (le due parole sono usate come sinonimi nei *Manoscritti*), non può essere accettata: il mantenimento del lavoro entro una configurazione d'alienazione richiede senza dubbio l'azione di un particolare tipo di proprietà; ma lo sfruttamento è solo uno dei modi in cui la proprietà realizza questa sua funzione, ed è il modo tipico di quella società nella quale l'alienazione del lavoro per alcuni è il mezzo per la liberazione dal lavoro di altri.

5. Posto tutto quanto precede, per avvicinarsi a formulare un giudizio sulla critica moderna a Marx, bisogna cercar di valutare la teoria su cui quella critica s'è particolarmente soffermata: la teoria del valore-lavoro.

A tal fine conviene prendere le mosse dalla seguente considerazione: sul terreno economico la realtà sociale dello sfruttamento si manifesta mediante una categoria particolare: il *pluslavoro*, ossia la eccedenza del lavoro complessivamente prestato dallo sfruttato sul lavoro occorrente allo sfruttato medesimo per produrre i propri mezzi di sussistenza e riproduzione. I prodotti del pluslavoro costituiscono i mezzi di sussistenza e di godimento del signore; il ruolo sociale del pluslavoro è dunque quello di liberare il signore dal lavoro per metterlo in grado di dedicarsi ad attività estranee al processo produttivo.

Ma non solo il pluslavoro è la manifestazione dello sfruttamento; esso *non è altro* che l'aspetto economico dello sfruttamento, ed è perciò inconcepibile fuori di esso. Se è vero quanto si è detto precedentemente nei riguardi dell'economia capitalistica, ne segue che, in tale economia, non ha luogo pluslavoro e che essa non è perciò interpretabile sulla base di siffatta categoria.

D'altra parte la teoria del valore-lavoro non è che il tentativo di interpretare l'economia capitalistica mediante l'estensione ad essa del concetto di pluslavoro. Infatti, quando si ritenga che in tale economia abbia luogo una formazione di pluslavoro, similmente a quanto accade nelle economie di tipo servile, occorre spiegare attraverso quali meccanismi la percezione del prodotto del pluslavoro avvenga sotto la forma del valore, in qual modo cioè il plusprodotto venga realizzato come plusvalore, e non semplicemente in natura; e la teoria del valore-lavoro intende, per l'appunto, spiegare la formazione dei valori economici in modo che all'interno di ogni valore sia riconoscibile una parte del valore stesso imputabile a pluslavoro, una parte cioè designabile come plusvalore. Se dunque è vero che il pluslavoro è un fatto estraneo al capitalismo, per le medesime ragioni per le quali gli è estraneo lo sfruttamento, allora la teoria del valore-lavoro è necessariamente fallimentare. Ma questa conclusione ha bisogno di essere più ampiamente argomentata, anche per poter meglio giustificare un'altra conclusione alla quale intendiamo giungere, e cioè che l'inaccettabilità della teoria del valore-lavoro non implica affatto un'accettazione piena della critica, e dei tentativi di ricostruzione, da parte del pensiero economico moderno.

La determinazione del pluslavoro (e quindi, nelle intenzioni di Marx, del plusvalore proprio dell'economia capitalistica) avviene sottraendo dal lavoro complessivamente prestato in una data attività produttiva il lavoro che occorre per produrre i mezzi di sussistenza dei lavoratori occupati in quella attività. *Questa operazione di sottrazione in tanto è possibile in quanto il lavoro prestato nell'attività*

che si considera e il lavoro prestato nelle attività che producono i mezzi di sussistenza siano grandezze omogenee e perciò sottraibili l'una dall'altra. L'omogeneità tra i lavori prestati in attività produttive diverse, come caso particolare della generale omogeneità del lavoro, è infatti ammessa da Marx come una delle caratteristiche tipiche di una situazione capitalistica. E' questa una tesi notissima di Marx, che ci limitiamo a richiamare mediante la seguente citazione: « L'indifferenza verso un genere di lavoro determinato presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo del concreto, dove una caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di fenomeni. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde ad una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro a un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto, non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare in generale la ricchezza, ed esso ha cessato di concrescere con l'individuo come sua destinazione particolare. Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma d'esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti. Qui, dunque, l'astrazione della categoria "lavoro", il "lavoro in generale", il lavoro *sans phrase*, che è il punto di partenza dell'economia moderna, diviene per la prima volta praticamente vera » (7).

Ora il concetto di « lavoro in generale », o, come anche Marx dice in altri luoghi, « lavoro astratto », non pare conciliabile con un'altra idea a cui Marx assegna un ruolo decisivo nel suo sistema teorico, ossia la riduzione del lavoro a capitale, come uno degli aspetti

(7) K. MARX, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, in appendice al vol. *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 191. Si veda anche come questa tesi di Marx è esposta da Sweezy: « La riduzione di ogni lavoro a lavoro astratto ci permette di vedere chiaramente, dietro le forme speciali che il lavoro può assumere in ogni determinato momento, una forza lavorativa sociale complessiva che è capace di trasferirsi da un uso all'altro secondo i bisogni sociali, e dalla cui grandezza e sviluppo dipende in ultima analisi la capacità di produzione di ricchezza della società. L'adozione di questo punto di vista è d'altronde sollecitata dalla stessa natura della produzione capitalistica, che promuove un grado di mobilità del lavoro cui le precedenti società non si erano mai avvicinate » (*Teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1955, p. 56).

centrali dell'economia capitalistica. Si può infatti parlare di lavoro in generale o di lavoro astratto, solo quando il lavoro mantiene, sia pure come lavoro alienato, una propria autonomia di principio produttivo, come certamente accade nel caso del lavoro servile, il quale, pur agendo nell'ambito di una categoria determinata e invalicabile di fini, tuttavia domina e subordina a sé i suoi strumenti di lavoro e in definitiva ordina il processo produttivo in funzione della propria qualifica e della propria abilità. Ma quando, come si verifica nell'economia capitalistica, il lavoro risulta alienato non solo perché viene separato dalla sua natura di strumento universale ma anche perché, come strumento particolare, viene ridotto a semplice elemento di quel complesso di strumenti tecnici che costituiscono il capitale, quando, in altri termini, il tipo di economia tende a togliere al lavoro ogni sua specifica autonomia, allora di lavoro in generale non si può più parlare, giacché ciò che resta del lavoro è un insieme di specificazioni tecnologiche altrettanto eterogenee tra di loro quanto ciascuna di esse lo è nei confronti delle specificazioni tecnologiche degli elementi materiali del capitale. La circostanza, su cui Marx insiste, e cioè che nell'economia capitalistica diviene massima la mobilità del lavoro da un'occupazione a un'altra, non è rilevante ai fini di stabilire se sia possibile o meno parlare di un lavoro astratto: tale mobilità infatti non è che un aspetto della generale possibilità, che si acquisisce con l'economia capitalistica, di attribuire al capitale i contenuti tecnici e merceologici di volta in volta più idonei al perseguimento del fine proprio di questa economia, l'allargamento del valore di scambio.

Ma se così stanno le cose, se non ha senso parlare di omogeneità nell'ambito del lavoro più di quanto abbia senso parlare di omogeneità nell'ambito di qualsiasi altro gruppo di elementi costitutivi del capitale, il lavoro che è prestato in una certa attività produttiva è in generale inconfondibile col lavoro che viene prestato nella produzione dei mezzi di sussistenza, e un'operazione di sottrazione dell'uno dall'altro non ha significato. La riduzione del lavoro a capitale elimina dunque la possibilità di mantenere la categoria del pluslavoro come principio interpretativo dell'economia capitalistica.

Ciò costituisce la conferma della tesi — alla quale eravamo già pervenuti per altra via — secondo cui non può parlarsi di sfruttamento per l'economia capitalistica pura; il carattere dominante assunto dal capitale, il fatto che il capitale si presenta, a un tempo, come principio e fine, come mezzo e scopo del processo economico, produce due effetti paralleli, ma che, a veder bene, non sono che

due aspetti d'una medesima realtà: da un lato, per ciò che riguarda una società che sia ridotta alla sua sola dimensione capitalistica, lo sfruttamento viene meno in virtù dell'estensione a tutti della condizione di alienazione del lavoro; dall'altro lato, questa circostanza si manifesta, sul terreno propriamente economico, come impossibilità di utilizzare il concetto di pluslavoro nella spiegazione del meccanismo capitalistico.

Quindi, se si ritiene che per l'interpretazione dell'economia capitalistica sia indispensabile il concetto di sovrappiù (e perciò, nella fattispecie, di plusvalore), occorre fondare la spiegazione di tale sovrappiù su una base diversa da quella fornita dal pluslavoro.

Come introduzione all'esame di questa questione, sarà opportuno prender le mosse dalla trattazione marxiana degli « schemi di riproduzione », contenuta nel secondo volume del *Capitale*. Marx distingue, com'è noto, una « riproduzione semplice » da una « riproduzione allargata »: in ambedue le situazioni, secondo Marx, esiste plusvalore; la differenza sta solo nell'utilizzo del plusvalore, che è interamente consumato nel primo caso, mentre è solo in parte consumato, e per il resto accumulato, ritrasformato in capitale, nel secondo caso. A proposito della riproduzione semplice Marx dice: « La riproduzione semplice su scala invariata appare come un'astrazione in quanto, da un lato, su base capitalistica, l'assenza di ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è un'ipotesi improbabile, dall'altro, le condizioni nelle quali si produce non rimangono perfettamente invariate (e questo è presupposto) in anni differenti. Il presupposto è che un capitale sociale di valore dato fornisca tanto nell'anno precedente che nel presente nuovamente la stessa massa di valori-merce e soddisfi la stessa quantità di bisogni, sebbene possano mutarsi le forme delle merci nel processo di produzione. Ma, quando si svolge l'accumulazione, la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte, può essere quindi considerata a sé ed è un fattore reale dell'accumulazione »⁽⁸⁾.

Ora, anche accettando l'idea che la « riproduzione semplice » sia un antecedente logico necessario della « riproduzione allargata » (e qui possono anche soccorrere, per esempio, le argomentazioni schumpeteriane circa la necessità di partire dal *circular flow* per spiegare pienamente lo sviluppo), ciò che non pare accettabile dell'impostazione di Marx è l'altra idea che lo stato di riproduzione semplice contenga, in capitalismo, un plusvalore. Se si ammette in-

(8) K. MARX, *Il capitale*, II, 2 ed. cit., p. 53 (corsivo nostro).

fatti tale plusvalore, ci si viene a trovare di fronte alla contraddizione che deriva dal dover introdurre, nel meccanismo capitalistico, un consumo (quello, per l'appunto, del sovrappiù) che è completamente estraneo alla natura dell'economia capitalistica ed è proprio, piuttosto, di formazioni economiche precapitalistiche. Se lo stato stazionario dev'essere un'astrazione *dalla realtà capitalistica*, esso può bensì essere concepito come una condizione priva di qualche caratteristica, magari essenziale, di tale realtà, ma non come uno stato contenente caratteristiche estranee al capitalismo; uno stato stazionario dell'economia capitalistica non può dunque essere concepito in altro modo che come uno stato privo di sovrappiù.

Il rapporto tra il sovrappiù capitalistico e il fenomeno dell'accumulazione va allora rovesciato rispetto al modo in cui esso è inteso da Marx. Per Marx il sovrappiù ha luogo indipendentemente dal fatto che vi sia o non vi sia accumulazione, la quale è perciò concepita come una circostanza logicamente successiva alla formazione di sovrappiù. Nell'impostazione marxiana il sovrappiù è un presupposto dell'accumulazione. Il rovesciamento di questo rapporto consiste allora nel concepire l'accumulazione come un presupposto della formazione di sovrappiù.

Per precisare meglio la natura di questo rapporto, occorre tener presente che l'accumulazione può svolgersi in due distinte situazioni.

La prima situazione è quella in cui l'accumulazione ha luogo nell'ambito di una tecnologia data. Di questo tipo di accumulazione esiste una teoria sufficientemente compiuta: il modello di von Neumann⁽⁹⁾, la cui natura di teoria del meccanismo capitalistico puro è dimostrata dalla riduzione, che esso compie, del lavoro entro la categoria del capitale, e dalla conseguente riduzione di ogni consumo a consumo « produttivo ». Il modello mostra come il fatto che l'economia si trovi in espansione positiva (e quindi accumuli) dipenda da alcune proprietà della situazione tecnologica, proprietà che possono essere ammesse come « primitive », nel senso che, nell'ambito del discorso economico, non hanno alcun bisogno di essere a loro volta spiegate. In questo stato di espansione il plusvalore, quando venga considerato globalmente, appare come l'eccedenza del valore della produzione d'un periodo rispetto al valore della produzione del periodo precedente, e si ripartisce tra le varie attività pro-

(9) Se ne veda un'esposizione nell'articolo: « La teoria dell'equilibrio economico generale secondo von Neumann », che si pubblica più oltre in questo numero della Rivista.

duitive secondo la regola d'efficienza che richiede l'eguaglianza dei saggi del profitto per tutte le attività.

Il punto essenziale che, in questa sede, occorre notare nei riguardi di questa teoria è il seguente. In von Neumann (al contrario di quanto accade in Walras e negli stessi classici) non si dà alcuna classificazione categorica di « fattori della produzione », giacché ogni *input* è strettamente ricondotto ad essere null'altro che un elemento del capitale; e in ciò questa teoria, come teoria del processo capitalistico, attinge un massimo di rigore. Una siffatta impostazione implica che si faccia una particolare operazione sia nei riguardi del lavoro sia nei riguardi della natura. Per quanto concerne il lavoro, la sua riduzione a capitale viene effettuata, com'è noto, introducendo nell'insieme dei processi produttivi un complesso di processi particolari, i quali consistono nel produrre rispettivamente le varie specie di lavoro mediante l'utilizzo, come *inputs*, di quelli che altrimenti si chiamerebbero « beni di consumo ». Per quanto riguarda la natura, si suppone che essa sia immediatamente disponibile in quantità illimitata, in modo che essa non ponga alcun vincolo particolare allo svolgersi del processo produttivo. Ma è chiaro che non si può pensare che il lavoro e la natura possano rispettivamente soddisfare all'infinito le suddette condizioni, ove si rimanga entro una tecnica data. La natura, infatti, entro una certa tecnica, è sempre disponibile in quantità limitata, e l'acquisizione di ulteriori porzioni di essa non può non richiedere determinati sviluppi tecnologici. Perciò, con tecnica data, la natura consente lo sviluppo solo fino a un certo limite, il superamento del quale richiede un mutamento tecnologico. In riferimento al lavoro, poi, si pone un problema analogo di limite, anche se in termini alquanto più complessi che non per la natura. Tenendo presenti le cose che sono state dette precedentemente, la posizione del lavoro nell'economia capitalistica pura può essere precisata facendo riferimento a una sua duplice funzione. Da un lato, il lavoro, proprio perché l'accumulazione sia sistematicamente garantita, viene a configurarsi come un semplice elemento del capitale; dall'altro lato, il processo accumulativo riceve una adeguata collocazione storica e un sufficiente significato umano dal fatto che esso tende essenzialmente alla generalizzazione a tutti della condizione di lavoro (alienato), come premessa per l'attuazione progressiva di uno sviluppo verso il « tempo libero ». Ma è chiaro che l'economia può procedere lungo la linea di un siffatto sviluppo solo se, ogni volta che la « piena occupazione » viene conseguita, si abbia un mutamento tecnologico che abbassi, direttamente o indirettamente, gli *inputs* di lavoro richiesti dai vari processi produttivi.

Perciò bisogna ammettere (integrando il modello di von Neumann, e dunque uscendo da esso come interpretazione completa della realtà capitalistica) che la continuità del processo di sviluppo richiede il mutamento tecnologico, non foss'altro che per superare i limiti di cui s'è detto, restando d'altra parte ovvio che, nel meccanismo capitalistico, tale mutamento può aver luogo anche assai prima che a quei limiti ci si sia approssimati.

In questa situazione, le modalità del processo accumulativo possono essere descritte isolando una determinata innovazione tecnologica e distinguendo, schematicamente, due fasi nel meccanismo dell'accumulazione. La prima fase è di squilibrio, e non può quindi essere rappresentata da nessun modello d'equilibrio. Essa consiste nell'insorgere di un plusvalore, di tipo differenziale, presso le attività in cui l'innovazione è stata introdotta, plusvalore che dipende dal fatto che il mutamento tecnologico opera inizialmente nell'ambito di un sistema di prezzi conforme alla vecchia tecnologia. Successivamente si ha l'assorbimento, da parte dell'intero sistema, di questo plusvalore differenziale, con il ripristino della regola dell'efficienza e perciò dell'eguaglianza dei « saggi del profitto ». Con questa seconda fase, se non intervengono altri mutamenti, riprende un processo del tipo esposto nel modello di von Neumann. La ripartizione del plusvalore complessivo tra le varie attività secondo la norma dell'uguaglianza dei « saggi del profitto » è dunque una circostanza che ha luogo, ed è concepibile, solamente nell'ambito di una tecnologia data, anche se, naturalmente, questa tecnologia data non può essere pensata che come il risultato di un'evoluzione tecnologica precedente, la quale è necessariamente passata per una fase di squilibrio e di plusvalori differenziali ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁾ Com'è noto, il fenomeno della formazione dei plusvalori differenziali come caratteristica centrale del processo dello sviluppo capitalistico è stato studiato soprattutto da Schumpeter, alla cui teoria ci pare che possano farsi le seguenti due osservazioni. In primo luogo, il meccanismo di assorbimento del plusvalore differenziale da parte dell'intero sistema economico, è descritto da Schumpeter in termini concorrenziali, con il che la teoria resta limitata a una realtà capitalistica che si svolga in un contesto di mercato, mentre, in generale, tale realtà può svolgersi anche in un contesto di pianificazione. In secondo luogo, la situazione stazionaria, che nella teoria schumpeteriana dello sviluppo gioca il ruolo di situazione dalla quale si parte e alla quale si arriva di nuovo, per superarla nuovamente, è concepita in termini walrasiani, che, come si dirà meglio nel seguito di questo scritto, sono, a un tempo, logicamente insufficienti e del tutto eterogenei all'economia capitalistica, della quale Schumpeter discorre. Ci sembra che, al punto in cui è giunta oggi la riflessione economica, sia piuttosto uno schema del tipo von Neumann quello che riesce a sostenere il ruolo

La teoria dell'accumulazione, e dello sviluppo capitalistico (dello sviluppo, cioè, riferito al meccanismo capitalistico puro) ha certo bisogno di essere ulteriormente elaborata lungo la linea che consiste nell'innestare le questioni inerenti al mutamento tecnologico in una struttura analitica del tipo di quella che risulta dall'equilibrio di von Neumann, in modo che si possa tener conto sia degli aspetti d'equilibrio sia degli aspetti di squilibrio; ma ci pare che le cose dette or ora siano sufficienti a farci concludere che del fenomeno del sovrappiù si può dar conto senza alcun ricorso alla nozione di plus-lavoro. La spiegazione che si può dare in base alle caratteristiche e all'evoluzione dello stato della tecnica è anzi l'unica spiegazione omogenea al fatto fondamentale della riduzione del lavoro a capitale: si tratta infatti di una spiegazione che riconduce il fenomeno del plusvalore entro le leggi proprie del capitale.

Possiamo allora tornare al problema iniziale di questo paragrafo e così concludere: la teoria del valore-lavoro, in quanto teoria che intende spiegare il plusvalore mediante la categoria del pluslavoro, non può essere accettata in quanto si risolve nel tentativo di dar conto di un fenomeno proprio dell'economia capitalistica mediante concetti formulabili solo per realtà precapitalistiche; ma la inaccettabilità della teoria del valore-lavoro non comporta necessariamente il rifiuto della nozione di plusvalore, come connotazione fondamentale dell'economia capitalistica, poiché è possibile definire questa nozione nell'ambito di una teoria che tenga pienamente conto della natura

della descrizione dell'aspetto « stazionario » (nel senso schumpeteriano di tecnologia data) del processo di sviluppo.

Vale poi la pena di ricordare che l'esame dei redditi differenziali come elemento dello sviluppo capitalistico ha un precedente notevole in Marx. Tra i passi che si potrebbero citare a questo proposito, scegliamo il seguente:

« Questa rendita differenziale corrisponde semplicemente ai sovraprofiti che, dato il valore di mercato, o più esattamente il valore di mercato in ogni branca d'industria, nella filatura del cotone per esempio, realizza quel capitalista, le cui condizioni di produzione sono migliori che le condizioni medie di questa determinata branca di produzione, poiché il valore della merce in una determinata sfera di produzione non è determinato dal *quantum* di lavoro che costa la singola merce, ma dal *quantum* che costa quella merce che è prodotta nelle condizioni medie della sfera. L'unica differenza tra agricoltura e industria qui è data dalla circostanza che nell'una i sovraprofiti vanno a finire nelle tasche del capitalista stesso, nell'altra in quelle del proprietario fondiario; inoltre dalla circostanza che, nel primo caso, questi sovraprofiti circolano, non si fissano, vengono realizzati ora da questo, ora da quel capitalista, e sono via via costantemente eliminati, mentre nel secondo caso si fissano, a causa della loro base naturale durevole — o almeno di lunga durata — che risiede nelle diversità del suolo » (*Storia delle teorie economiche*, vol. II, Einaudi, Torino 1955, p. 321).

dell'economia capitalistica, ossia dal carattere onniestensivo del capitale relativamente a ogni aspetto del processo economico.

Resta da chiedersi, sulla base di siffatta conclusione, come debba esser valutata la critica moderna alla teoria classico-marxiana del valore e del plusvalore.

6. Come abbiamo ricordato all'inizio di questo scritto, alla base della critica moderna c'è non solo l'esigenza di uscire da certe difficoltà analitiche proprie della teoria del valore-lavoro, ma altresì (ed è questo l'elemento « ideologico » di tale critica) la tendenza ad elaborare una teoria economica non condizionata dalla nozione di sfruttamento. Da quanto abbiamo detto si può concludere che, *nei riguardi di una economia capitalistica pura*, l'idea di una teoria economica elaborata fuori del concetto di sfruttamento è pienamente accettabile; ma ciò che non è accettabile della teoria economica nata dalla critica moderna è l'intenzione di fornire una rappresentazione della realtà capitalistica fuori altresì dal concetto di alienazione.

Il miglior punto di partenza per esaminare questa insufficienza del pensiero moderno è fornito dalla critica rivolta a Marx da Böhm-Bawerk ⁽¹⁾. Il punto centrale di tale critica è il rilievo che, se si accetta il procedimento seguito da Marx all'inizio del *Capitale*, e che consiste nel ricercare che cosa esiste di comune in tutte le merci, per concludere, dopo un processo di successive eliminazioni, che tale elemento comune non può che essere il « lavoro astratto » che le merci stesse hanno richiesto per essere prodotte, allora si deve ammettere che il prescindere, come Marx fa, dalle particolarità proprie di ogni merce singola, lascia altri elementi comuni oltre il lavoro, tra i quali: la qualità di essere utili, la circostanza di essere scarse in rapporto alla richiesta, il fatto di essere oggetto di appropriazione, o, ancora, il fatto di essere prodotti dalla natura; dal che segue, per Böhm-Bawerk, che l'assumere il lavoro come elemento comune, che, in quanto tale, fonderebbe la confrontabilità tra le varie merci e determinerebbe i rapporti di scambio, è un arbitrio, che Marx adopera per

⁽¹⁾ Tale critica si trova principalmente espressa in due luoghi: nello scritto *Zum Abschluss des Marx'schen Systems* del 1896, e nel capitolo su Marx del libro *Geschichte und Kritik der Kapitalzins-Theorien*, la cui prima edizione è del 1894; di tale capitolo si dà una traduzione italiana nei « Documenti » di questo stesso numero della *Rivista Trimestrale*.

« dimostrare » una sua tesi, già precostituita sulla base di argomentazioni sostanzialmente estranee al discorso economico.

Questa critica di Böhm-Bawerk è formalmente ineccepibile, e costituisce indubbiamente uno degli argomenti (e non certo il meno efficace) per rifiutare la teoria del valore-lavoro. Ma ciò di cui né Böhm-Bawerk né alcun altro critico di Marx si avvide è che, in Marx, il richiamo al lavoro come fenomeno centrale del processo economico, se non può essere considerato come la fondazione di una teoria del valore, non per questo perde qualsiasi significato, giacché (sia pure fuori dalle formulazioni letterali dello stesso Marx) esso vale a porre l'accento sul fatto che il fine dell'economia capitalistica non è affatto l'« utilità », ossia la soddisfazione dei bisogni dei « soggetti economici », ma è invece l'estensione, la generalizzazione, a tutti della condizione lavoratrice.

Abbiamo visto, d'altra parte, che la determinazione del fine dell'economia capitalistica nei termini suddetti è l'unico modo per conferire significato umano e rilevanza storica a un tipo d'economia che, uscita dalla figura dello sfruttamento, conserva tuttavia per il lavoro quella condizione di alienazione a cui il lavoro stesso fu a suo tempo ridotto dallo sfruttamento.

Se dunque si segue il procedimento del pensiero moderno, che consiste, in primo luogo, nel negare ogni legittimità e rilevanza a una impostazione che, come quella marxiana, serve, in qualche modo, a richiamare l'attenzione su quel fine dell'economia capitalistica, e, in secondo luogo, nel ridefinire in termini diversi il fine stesso, identificandolo nella soddisfazione dei « liberi bisogni » di tutti i soggetti economici, si compie un'operazione che in sostanza equivale a negare l'esistenza, non solo dello sfruttamento, ma altresì dell'alienazione nell'economia capitalistica. A ben vedere, ciò può essere affermato sia in un senso negativo sia in un senso positivo: negativamente, infatti, se si respinge l'idea della finalizzazione del capitalismo alla generalizzazione del lavoro, si nega l'unico possibile senso dell'alienazione capitalistica e quindi l'alienazione stessa; positivamente, se si afferma che il fine del capitalismo è la soddisfazione dei bisogni liberamente espressi da tutti i « soggetti », si afferma un fine che è incompatibile con l'alienazione, la quale implica la chiusura del processo economico entro una categoria data di bisogni e quindi l'impossibilità che questi ultimi siano il risultato di una libera espressione da parte dei « soggetti ».

Se è vero quanto abbiamo detto finora, se è vero cioè che l'alienazione del lavoro è una caratteristica essenziale del capitalismo, il quale anzi la ribadisce in forme ancor più severe di quelle proprie

delle economie precapitalistiche, allora si deve concludere che questo tentativo dell'economia moderna di dar conto del capitalismo senza ammettere, anzi esplicitamente respingendo, il concetto di alienazione, non può essere accettato. Che, poi, le cose stiano proprio così è mostrato dal fatto che *il tentativo moderno si dimostra intimamente contraddittorio* e perciò insostenibile. Da un lato, infatti, l'economia moderna pone la soddisfazione dei bisogni come il fine del processo economico, dall'altro lato essa, accogliendo direttamente i dati propri della realtà capitalistica, e accogliendo quindi, sia pure del tutto inconsapevolmente, la riduzione del lavoro a capitale, e perciò includendo nelle proprie formulazioni il fatto stesso dell'alienazione capitalistica, non riesce a esporre nessun altro processo di formazione dei bisogni all'infuori di quello che, considerando i bisogni stessi un effetto dell'accumulazione, li rende, nonché un fine, un semplice momento del fenomeno della formazione di capitale ⁽¹²⁾.

L'inconsapevolezza nei riguardi della realtà dell'alienazione è dunque all'origine delle difficoltà insuperabili dell'impostazione « soggettivistica » moderna. Se quindi il rifiuto della teoria marxiana del valore è perfettamente legittimo, non sono però accettabili né le ragioni con le quali la critica moderna motiva questo rifiuto, né, tanto meno, i tentativi di ricostruzione che, sulla base di quelle ragioni, sono stati successivamente effettuati.

7. Il discorso che precede si riferisce, come s'è avvertito, allo schema capitalistico puro, e non alla società borghese come tale, nella sua complessità. Per vedere da dove sorga tale complessità, per vedere cioè in qual senso e per quali motivi la società borghese, sia pure esaminata ancora *sub specie oeconomica*, non si lascia ridurre alla sua sola componente capitalistica, occorre riflettere innanzi tutto che una configurazione del lavoro come quella propria del capitalismo, ossia una configurazione di lavoro alienato ma non sfruttato, è, per sua natura, eminentemente instabile.

Si deve infatti dire che se l'alienazione può sussistere senza lo sfruttamento che a suo tempo la generò (se essa cioè può sussistere come alienazione generalizzata), tuttavia la presenza stessa dell'alie-

(12) Su questo punto sia consentito di rinviare anche alle conclusioni dell'articolo su von Neumann pubblicato più oltre in questo numero della Rivista, nelle quali si espongono, in termini analiticamente più dettagliati, i motivi del fallimento del più rappresentativo degli schemi « soggettivistici », quello walrasiano.

nazione rende sempre, quanto meno, possibile, in concreto, il sorgere dello sfruttamento. Infatti, se in conseguenza dell'alienazione non si soddisfano che certi determinati bisogni, e se la capacità produttiva dell'economia eccede sistematicamente la produzione richiesta da tali bisogni, si dà sempre la possibilità che tale eccesso di produttività venga utilizzato non per l'accumulazione, come accade nel meccanismo capitalistico puro, ma per il consumo di consumatori puri, che, a qualunque classe o categoria sociale appartengano, riproducono, per ciò stesso, una realtà di tipo signorile.

Resta allora da vedere se nell'economia che ha luogo nella società borghese esista qualche ragione per il realizzarsi di tale possibilità. Ora non è difficile scoprire una siffatta ragione nel *privatismo proprietario* caratteristico dell'ordinamento borghese. Ha luogo infatti una netta incompatibilità tra il meccanismo capitalistico e tale privatismo, dalla quale discende una contraddizione all'interno di una struttura concorrenziale che si svolga in un contesto capitalistico: mentre il meccanismo capitalistico tende ad accumulare tutto il sovrappiù, e quindi a mantenere il consumo al semplice livello della sussistenza e riproduzione della forza-lavoro, cioè a trattare il consumo come un mero rinnovo di una voce particolare del capitale, il mercato viceversa, ossia quel meccanismo che è basato su un tessuto di centri di decisione privati, non può funzionare se non in presenza di una domanda complessiva nella quale la domanda per consumi sia una componente che non scenda mai al di sotto di certi limiti, i quali, man mano che l'accumulazione procede, si allontanano sempre di più dai livelli di sussistenza e riproduzione⁽¹³⁾.

La risoluzione di tale contraddizione nella società borghese avviene mediante l'allontanamento dell'economia reale dal meccanismo capitalistico puro e il suo avvicinamento a una struttura in cui siano sufficientemente rappresentate delle realtà di puro consumo. Le forme tipicamente borghesi di questo processo sono tutte quelle che danno luogo a una trasformazione in senso signorile della classe capitalista, e quindi, essenzialmente, il consumo cospicuo di tale classe e delle classi che dalla prima sono mantenute come fornitrici di servizi.

Ora è evidente che, nella esatta misura in cui il suddetto processo ha luogo, i capitalisti perdono, almeno sul terreno del consumo,

(13) Su questa rilevanza del consumo per il funzionamento del mercato abbiamo già avuto l'occasione di richiamare l'attenzione nel n. 2 (pp. 202-3), nel n. 3 (pp. 479-80) e nel n. 4 (pp. 710-11) di questa Rivista; ci si consenta il rinvio a questi luoghi per una esposizione più argomentata della tesi in questione e delle sue conseguenze.

la loro figura di « funzionari del capitale » e acquistano caratteristiche, per l'appunto, signorili, nel duplice aspetto di « consumatori puri » e di alimentatori di una classe di « servitori ». Ma ciò significa che, in quanto questi due aspetti siano presenti, si ha, nella società borghese, una presenza di *sfruttamento*. L'unica differenza, sebbene essenziale, che esiste tra questo sfruttamento borghese e lo sfruttamento signorile classico sta nel fatto che, mentre quest'ultimo investe di sé l'intero processo economico, che risulta perciò *dominato* dalla realtà dello sfruttamento, il primo invece si limita a influenzare, sia pure in modo così rilevante da distorcerlo rispetto al suo fine proprio, un processo economico che rimane *dominato* da una realtà capitalistica. Tale differenza può essere colta sul terreno propriamente economico nei seguenti termini: il processo economico che si svolge nella società di tipo signorile, in quanto è dominato dallo sfruttamento, accoglie in pieno la dimensione economica dello sfruttamento stesso, che, come si è precisato precedentemente, è costituita dal pluslavoro; viceversa il processo economico che si svolge nella società borghese, in quanto è semplicemente influenzato dallo sfruttamento, conserva la riduzione del lavoro a capitale, ossia la riduzione del lavoro a una condizione che non consente l'applicazione ad esso della categoria del pluslavoro; ma lo sfruttamento borghese, anche se non riduce a sé stesso l'economia propria della società borghese, tuttavia, in quanto interrompe il processo di costituzione delle condizioni materiali occorrenti alla fuoriuscita per tutti dallo stato di alienazione, in quanto cioè ostacola l'adempimento di un compito che è l'unico che possa giustificare il capitalismo, è sfruttamento nel senso proprio del termine. Più precisamente lo sfruttamento della classe operaia consiste in ciò, che, mentre nell'ambito del processo produttivo rimane l'alienazione capitalistica, e quindi sia l'assimilazione del lavoro umano al lavoro della macchina sia l'assimilazione del consumo operaio al reintegro di una specie particolare di capitale, nell'ambito del processo economico nel suo complesso si impedisce il pieno dispiegamento di ciò che dovrebbe essere il corrispettivo di tale situazione di alienazione e cioè un processo accumulativo che, appunto mediante l'alienazione di tutti, dovrebbe dar luogo, per tutti, alla possibilità di uscire, alla fine, dal lavoro alienato.

Lo sfruttamento di tipo borghese non è l'unica deviazione che, in epoca borghese, si verifica rispetto al meccanismo capitalistico puro. Si dà infatti una seconda deviazione, di natura tipicamente extra-borghese, che nasce e si sviluppa in conseguenza dei tentativi

della classe operaia di sottrarsi, almeno sul terreno del consumo, alla riduzione del lavoro a capitale. A ben vedere, il significato ultimo della rivendicazione sindacale sta nell'obiettivo di trasformare il prezzo della forza-lavoro da *prezzo qualsiasi*, ossia da prezzo perfettamente analogo a quello di qualunque altra merce, così come accadrebbe nel meccanismo capitalistico puro e altresì in uno schema di economia puramente borghese, a *prezzo particolarissimo*, cioè a elemento regolatore della distribuzione del reddito.

Per vedere che cosa questa trasformazione implichi sul terreno economico, si può far riferimento al mutamento che dovrebbe aver luogo negli schemi teorici quando si passi dall'esame di una situazione puramente capitalistica all'esame di una situazione nella quale l'azione sindacale abbia prodotto i suoi effetti.

Come abbiamo detto precedentemente, se si prescinde dai problemi connessi ai mutamenti tecnologici (i quali possono essere trascurati in questo contesto), il meccanismo capitalistico può essere convenientemente descritto mediante uno schema del tipo di quello formulato da von Neumann. In questo schema il salario, o meglio i salari delle varie specie di lavoro, non si distinguono da tutti gli altri prezzi, e sono perciò determinati dalle stesse condizioni d'equilibrio che determinano i prezzi in generale. Il reddito del sistema non è altro che il sovrappiù, sebbene in questo schema sia persino dubbio che si possa propriamente parlare di reddito, il cui concetto richiama alla mente un problema di distribuzione tra classi sociali diverse, le quali, proprio per la diversa loro posizione nella società, tendono a destinare diversamente il reddito percepito; laddove il sovrappiù dello schema capitalistico, oltre a essere percepito da un'unica classe, è soggetto a un'unica possibile destinazione, che è l'allargamento del capitale.

Quando si ammette che il salario divenga oggetto di rivendicazione sindacale, lo schema precedente va sostanzialmente modificato, perché il salario cessa di essere determinato dalle condizioni d'equilibrio che determinano i prezzi in generale, che anzi si sottrae a qualsiasi condizione di carattere economico, intervenendo decisamente, nella sua determinazione, elementi attinenti al sistema sociale nel suo complesso. Tali condizioni (economiche) d'equilibrio, inoltre, una volta che ad esse sia stato sottratto il salario, divengono insufficienti, da sole, a determinare i prezzi e il saggio del profitto, come invece accadeva nello schema capitalistico; per individuare la configurazione d'equilibrio, infatti, si richiede ora la conoscenza non solo di quelle condizioni ma altresì del livello salariale, il quale non

può che essere dato, come si dice, esogenamente. Ma allora si hanno due conseguenze: in primo luogo la ricchezza percepita dalla classe operaia non può più essere considerata come il semplice rinnovo di una parte del capitale, e, in secondo luogo, il profitto risulta determinato residualmente. Sorge allora, come si è detto, un problema di distribuzione del reddito, che non aveva luogo nello schema capitalistico⁽¹⁴⁾.

Si è detto che gli effetti della rivendicazione sindacale introducono, nell'economia reale, una componente extra-borghese, ed invero la contrattazione salariale è fuori della logica dello schema borghese, il quale prevede *solo per la borghesia* l'uscita dalle leggi del puro capitalismo. Non c'è dubbio, tuttavia, che il più rapido sviluppo del consumo determinato dal successo della rivendicazione operaia è stato, ed è, uno degli elementi più rilevanti, nelle economie di mercato, per porre in essere quella composizione della domanda che abbiamo visto essere essenziale al funzionamento del mercato stesso; il che dà ragione del fatto che, per quanto di origine extra-borghese, la componente sindacale non è mai distruttiva dello schema borghese, ma anzi, al di là dei contrasti immediati che provoca, essa costituisce un elemento di stabilità e di sviluppo.

Ciò che massimamente importa sottolineare, in questa sede, tanto a proposito dell'introduzione, propria dello schema borghese, di elementi di tipo signorile nella figura del capitalista, quanto a proposito dei risultati in termini di reddito che l'azione sindacale riesce a conseguire per la classe operaia, è che, in ambedue i casi, si dà luogo a un tipo del tutto peculiare di consumi. Infatti nè il capitalista, per il fatto di consumare una parte del sovrappiù, né l'operaio, per il fatto di aver innalzato il proprio reddito al di sopra del livello di sussistenza, mutano il ruolo che ad essi è assegnato *nella produzione* dal meccanismo capitalistico puro. In altri termini, *come elementi del processo produttivo*, da un lato il capitalista non

(14) Nel libro *Produzione di merci a mezzo di merci* (Einaudi, Torino 1960), P. Sraffa presenta inizialmente (pp. 7-10) uno schema nel quale il lavoro non si distingue dagli altri mezzi di produzione, e quindi il salario non si distingue dagli altri prezzi, e successivamente (da p. 12) uno schema, nel quale il lavoro viene distinto esplicitamente, assieme al salario. Un problema distributivo in senso proprio, con un salario che, attraverso le sue variazioni, influenza il sistema dei prezzi e il saggio del profitto, esiste solo nel secondo schema. Il passaggio dal primo al secondo schema di Sraffa ci sembra che possa dare un'idea sufficientemente precisa dei problemi che sorgono allorché si abbandoni l'ipotesi che, almeno sul terreno del consumo, il lavoro sia ridotto a capitale e che quindi il prezzo della forza-lavoro si determini in base alle pure leggi del capitale senza alcun intervento di lotta sindacale.

esce dal suo ruolo di « funzionario del capitale », e dall'altro lato l'operaio non esce dalla sua riduzione a semplice elemento componente del capitale. Ma ciò significa che i capitalisti e gli operai, comunque si allarghi il loro consumo, non possono essere una fonte di bisogni diversi da quelli che già avrebbero luogo nel meccanismo capitalistico puro; l'aumento del consumo, in altri termini, mentre è senza dubbio, per tutti, un tentativo di uscire dall'alienazione capitalistica del lavoro, si rivela poi, in questo senso, un tentativo fallito, perché è certo che l'uomo consuma in conformità a come lavora, e viceversa, onde non è possibile che possa farsi luogo a un mutamento reale dei modi di consumo senza che, corrispondentemente, non avvengano mutamenti nella qualità del lavoro.

Ma nell'ambito allora di una permanenza di alienazione del lavoro, l'aumento del consumo, rispetto a quanto accadrebbe nello schema capitalistico puro, non può assumere altra forma che quella della complicazione dei modi di soddisfazione di bisogni che rimangono sostanzialmente immutati. In tali condizioni la legge di formazione dei consumi non può che essere quella di una « induzione », mediante la quale il mondo della produzione sollecita quei modi di soddisfazione dei bisogni dati che più intensamente e più rapidamente consentono l'accumulazione capitalistica. Al di là di un certo limite, questo processo dà luogo a quel complesso di fenomeni che si usa indicare col termine di *opulenza*, termine che, in senso proprio e specifico, dovrebbe essere riservato a designare la progressiva gratuità, l'irrilevanza sul piano umano, quando non addirittura la negatività, dei tipi di consumo verso i quali le società moderne si orientano.

Va rilevato, d'altra parte, che le forze sociali che, nell'ambito dell'economia di mercato, si muovono in senso antiborghese (e quindi sostanzialmente la classe operaia) hanno esplicitato, e correntemente esplicitano, la loro azione, non solo nel senso della rivendicazione salariale, ma anche su un piano non così immediatamente economico, anche se gravido di rilevanti conseguenze economiche. Intendiamo riferirci a tutti gli interventi pubblici, propri delle società democratiche, che danno luogo a quel complesso di servizi che caratterizzano il così detto « stato del benessere ». Rispetto ai consumi che così si determinano, va detto che essi in notevole misura si sottraggono allo stretto condizionamento delle esigenze capitalistiche, che, come s'è detto, agiscono invece decisamente sui consumi che si sviluppano su base privatistica; in questo senso essi rappresentano, rispetto allo schema capitalistico e allo stesso schema borghese, una modificazione più accentuata di quella posta in essere dalla rivendicazione salariale.

Riassumendo dunque possiamo dire che nell'epoca borghese e nelle economie che si svolgono nell'ambito di una struttura sostanzialmente privatistica della proprietà si verifica una prima deviazione dallo schema puramente capitalistico in dipendenza dell'introduzione di elementi di tipo signorile nella classe capitalistica, in conseguenza dei quali il borghese non coincide mai con il puro capitalista; si verifica poi una seconda deviazione in conseguenza della lotta che la classe operaia conduce per ottenere livelli di consumo che, almeno quantitativamente, siano affrancati dalla riduzione del lavoro a capitale; e si verifica, infine, una terza deviazione che consiste nell'affidare alla mano pubblica, e quindi alla collettività tutt'intera, come quella dimensione che è propriamente garantita dalla democrazia, la fornitura di determinati ordini di servizi consumabili. Queste deviazioni, nella misura che a ciascuna di esse è propria, costituiscono la base sulla quale il consumo può presentarsi come una componente *specific*a della realtà economica, al contrario di quanto si verifica nello schema capitalistico; e tuttavia — fatta eccezione per il caso dei consumi pubblici — questa componente specifica non è ancora una componente *autonoma*, giacché, permanendo la configurazione alienata del lavoro, e non potendo perciò aver luogo uno sviluppo reale dei bisogni, i modi di consumo rimangono sotto lo stretto dominio delle esigenze capitalistiche del mondo della produzione; e per quanto riguarda gli stessi consumi pubblici, che pure, nelle società in cui il problema del « benessere » è stato più seriamente affrontato, costituiscono la forma più avanzata e più libera di consumo, essi manifestano il loro maggior titolo di merito nella razionalità con cui consentono di soddisfare certi bisogni, più che nella capacità di soddisfare bisogni nuovi e quindi di uscire dal cerchio di ferro dell'alienazione.

Considerazioni non dissimili dalle precedenti possono farsi per quelle economie nelle quali il meccanismo capitalistico si svolge non nell'ambito del mercato ma nell'ambito di un piano generale. La differenza principale rispetto alle economie di mercato, e che già abbiamo avuto occasione di mettere in rilievo sulle pagine di questa Rivista ⁽¹⁵⁾, è data dal fatto che nelle economie pianificate il consumo non è così essenziale a garantire la continuità del processo accumulativo come lo è nelle economie di mercato, onde in esse non gioca lo stesso stimolo alla ripresa di elementi signorili che viceversa agisce

⁽¹⁵⁾ Cfr. « Mercato, pianificazione e imprenditività », nel n. 3, specialmente pp. 484 e segg.

nelle situazioni in cui il processo economico si svolge sotto le leggi del mercato; ma questo non significa che non possano esservi, e di fatto non vi siano, altre ragioni, sia pure di natura non così immediatamente economica, per le quali abbia luogo una presenza di categorie puramente consumatrici, presenza che, anche in questo caso, costituirebbe il tramite per il quale si realizzerebbero le possibilità di sfruttamento che sono insite in ogni situazione di alienazione.

Quel che sembra certo è che l'economia pianificata *può* (a certe condizioni, tra cui sembrano oggi particolarmente rilevanti quelle attinenti alla situazione internazionale) più rapidamente dell'economia di mercato (ossia senza necessariamente dover passare per le more inutili dell'opulenza) pervenire a quello stadio, che abbiamo visto essere organico all'economia capitalistica, nel quale l'obiettivo centrale del processo accumulativo diviene la riduzione della giornata lavorativa, e perciò, in prospettiva, l'uscita dal lavoro alienato.

Ma una volta che si sia comunque giunti, non importa se attraverso il mercato o la pianificazione, a un simile stadio (ed è noto che nelle economie più « ricche » esso può già considerarsi iniziato), diverrebbe del tutto manifesto il problema medesimo con cui abbiamo aperto il presente scritto, quello cioè dell'accettabilità di una prospettiva che concepisce la libertà come liberazione definitiva dalla necessità. Che a tale prospettiva conducano inevitabilmente, da un lato, tutto il processo storico come fino a oggi s'è svolto, e, dall'altro, una cultura che non ha potuto, o saputo, elaborare alcun altro concetto di lavoro che quello di lavoro alienato, è un fatto indubbio, ma che non può certo considerarsi ineluttabile se ci si vuole, come pensiamo si debba, prospettare lo sviluppo futuro non come una caduta nel vuoto del « tempo libero », come un'uscita dal lavoro che sarebbe altresì un'uscita dalla storia, ma come una storia più umana, nella quale il lavoro acquisti e sistematicamente conservi la proprietà, che gli compete per natura, di strumento universale.

E' questo, innanzi tutto, un problema di ricostruzione culturale, nel quale la scienza economica ha da giocare la sua, non trascurabile, parte. Ma a tal fine essa deve abbandonare l'illusione, caratteristica di tutta la teoria nata dalla critica moderna a Marx, che sia possibile immaginare un processo economico che includa una libertà, o « sovranità », dei soggetti economici, mantenendo un concetto di lavoro fondato sull'alienazione.

La decisività di Marx nella storia del pensiero economico sta nell'aver scoperto che « l'economia politica non ha fatto altro che esporre le leggi del lavoro alienato »; il non aver tenuto conto di

questa scoperta è all'origine delle contraddizioni della scienza economica moderna. Il problema che oggi si pone è, noi crediamo, quello di uscire *positivamente* da queste contraddizioni, mediante un concetto nuovo di *lavoro*, in virtù del quale si superi la separazione fra il « lavoro » stesso e le attività ritenute più conformi alla « dignità » dell'uomo, e perciò si esca dalla linea teorica che, su questo punto, è giunta, dal pensiero classico, fino a noi.